



Scuola

La proposta della Facoltà a Cossiga

Professore Emerito Antonio Guarino, docente di Giurisprudenza di molte generazioni e maestro indiscusso della scuola romanistica. Il preside: «Con emozione annunciamo la sua cessazione dal servizio per limiti di età»

Arrivederci, maestro

«Cara collega, la sua richiesta di scrivere un articolo di «ricordanze» mi ha colto, lo confesso, di contropiede. Improvvisamente mi sono reso conto di non ricordare, della mia lunga vita, più niente: proprio come mi dicevano agli esami, con occhi spauriti, certi giovanotti grossi come armadi, che pure mi assicuravano di aver studiato tanto e di essere preparatissimi. Dunque, sono preparatissimo, ma ho dimenticato tutto: così si vede in me lo contrappasso...». Professor Guarino, non me ne voglia. Non mi odi, né mi accusi di scorrettezza se

rendo pubbliche alcune frasi della lettera privata che mi ha indirizzato. Ma queste parole più di tante altre, inutili, che potrebbero scorrere mi sembrano il saluto più dolce, più sentito. Proprio a quei «giovannotti grossi come armadi» (e ce ne sono tanti qui a Il Mattino) che tremavano solo nel pronunciare il suo nome, che hanno passato le notti sui libri e che conservano gelosamente il ricordo delle sue lezioni, del suo «terribile» esame: un «pezzo» importante nella loro vita. Professor Guarino, la prego, non me ne voglia.

Professore Emerito. Con la delibera in cui la Facoltà propone al Presidente della Repubblica il conferimento di questo titolo, il preside Pecoraro Albani e Giurisprudenza salutano il maestro Antonio Guarino. Un arrivederci, non un addio. La fine di una carriera, l'inizio di un'altra: con un titolo che è un riconoscimento per lo studioso di livello internazionale. Per il professore di Diritto romano con cinquant'anni di carriera sulle spalle, l'ultimo, grande, rappresentante della facoltà in cui molti studiosi si sono formati, termina il «ser-

vizio per raggiunti limiti di età». Una frase che stride con la fervida attività dell'energico studioso che ha 75 anni ma non li dimostra. Senatore, esperto di diritto privato, pubblico romano, autore di numerose opere anche di diritto civile, processuale civile. Fondatore e direttore di pubblicazioni internazionali del diritto: «un'eredità destinata a perdurare: tuttora è vicino, direttamente o indirettamente, alle ultime leve di romanisti con l'entusiasmo e la dedizione di sempre» ha scritto la facoltà. Scrive il preside

Pecoraro Albani: «E con profonda emozione che la nostra facoltà ha avuto notizia della cessazione dal servizio del grande Maestro della romanistica, Antonio Guarino, che, se così posso dire, ha segnato un'epoca luminosa degli studi a Napoli, col suo rigore scientifico, la sua umanità, e il suo attaccamento ai doveri istituzionali. Molti docenti, avvocati, magistrati e notai ricorderanno come negli anni passati per sostenere l'esame del professor Guarino occorresse superare anche una prova scritta di diritto romano, tanto for-

mativa sul piano culturale e professionale. La facoltà esprime in questo momento, profonda riconoscenza al Maestro per l'insegnamento da lui svolto per tanti anni, conferendo alla facoltà un grandissimo prestigio, in campo nazionale e internazionale. La presenza morale del professor Guarino sarà sempre tra noi della facoltà, anche se la severa legge dell'età ci viene a privare delle sue magistrali e fasciose lezioni». Professor Guarino, arrivederci. Alla prossima lezione. Da Professor Emerito. (Da Li.)



In alto, il professor Antonio Guarino nel suo studio. A lato, una vecchia foto del docente in toga.

Il redazionale dedicato ai pensatori di cultura diffuso dalla rivista di giusromanistica Labeo

L'articolo che pubblichiamo (anonimo perché collettivo) comparirà sul prossimo numero della pubblicazione fondata e diretta dal professor Antonio Guarino. Tra le righe, tutto lo spirito del gruppo di ricerca che lavora nella rivista «Labeo» seguendo il motto del maestro: «studiare sta bene, ma in libertà di pensiero, senza lasciarsi uccellare dall'autorità di nessuno».

Il professore della facoltà di Giurisprudenza (è stato preside tra il 1981 e il 1983), accanto a una carriera universitaria costellata di successi (ha ricevuto, tra l'altro, la medaglia d'oro della Repubblica per la cultura, la laurea honoris causa della facoltà di diritto dell'Università di Aix-en-Provence e dell'Università Complutense di Madrid) ha fondato

e diretto numerose pubblicazioni di diritto. Oltre alla rassegna «Labeo», è stato infatti il fondatore e il condirettore di «Iura» la rivista internazionale di diritto romano e antico (ne è ora componente del comitato scientifico internazionale), è condirettore di «Diritto e giurisprudenza» e dirige la collana «Società e diritto di Roma» per l'editore Liguori di Napoli.

L'occasione quanto mai banale di un anniversario ricordato da tutti i giornali ci ha indotti, come talvolta succede, a riprendere tra le mani un vecchio libro e ad accorgerci che in realtà non lo avevamo mai veramente letto, oppure ad avvederci (tutto sommato è lo stesso) che dopo tanti anni lo leggevamo con occhi diventati quasi integralmente nuovi.

La ricorrenza ben nota è consistita nel tricentenario della nascita, avvenuta nel castello di La Brède il 18 gennaio 1689, di Charles-Louis de Secondat, più tardi erede del titolo di barone di Montesquieu. Quanto al libro che abbiamo scelto di rileggere (o di leggere), esso non è stato quello delle dilettevolissime «Lettres persanes» del 1721 e nemmeno quello, compuntamente celebrato nella maggior parte degli articoli dedicati al nostro, del famosissimo «Esprit des lois» del 1748. È stato invece l'opuscolo meditato in un periodo intermedio tra gli altri due e pubblicato nel 1734: il volumetto delle «Considérations sur les causes de la

grandeur des Romains et de leur décadence».

Non ci si aspetti da noi la leggerezza o l'ingenuità di voler dire qualcosa di nuovo e di originale a proposito di un'opera che è stata sottoposta per secoli ad innumerevoli e raffinatissimi vagli critici e di cui sono state misurate al centimetro le distanze grandi o piccole che la separano da altre opere precedenti più o meno famose, quali i «Discours» di Bossuet, l'«Histoire des révolutions» dell'abate Vertot, o i citatissimi (anche perché spiritualmente più vicini) «Discorsi sopra la prima decada di Tito Livio» dell'irrequieto Niccolò Machiavelli. La sola cosa che sul momento ci pare utile (se troppo non osiamo) mettere in luce è che, scorrendo le pagine di Montesquieu, si incontrano certo molte osservazioni di grande e notoria acutezza, ma si incontrano anche, e spesso, «cause» scarsamente convincenti o alquanto superficiali o addirittura qualche volta puerili. Tutto questo non è facilmente negabile. Ma non è nemmeno negabile che nel libro

si respira sempre, leggendolo, un'aria inconsueta e tonificante di assoluta indipendenza nella espressione dei vari giudizi. Il che può conferire anche oggi non poco coraggio, a chi ne sia insufficientemente dotato, di pensare anch'egli, pur nel dovuto rispetto delle opinioni degli altri, con piena libertà di orientamento.

L'impulso a pensare, sempre che sia possibile, con la propria testa non viene dato dal libriccino di Montesquieu soltanto a noi che scriviamo questa nota, e che siamo, purtroppo, indagatori di piccolo cabotaggio, facili a spaurirci tra gli scogli e le secche delle esgesi e dei riscontri tra cui difficoltosamente ci muoviamo. L'impulso vale anche, si sembra, per certi dottissimi e lungimiranti storiografi di altura, che avevano sino a poco fa come «livres de chevet» quelli ponderosi di Marx e di Engels, oppure, quando andavano in vacanza di estate, quegli altri (indubbiamente di lettura più amena) di Adorno o di Lukács. Andiamo errati, o è vero che taluni di codesti egregi pen-

satori hanno forse un tantino esagerato, negli ultimi decenni, ad adottare con enfasi alcuni schemi ideologici delle fonti predette, dal cui bagaglio oggi, passata l'infatuazione o la moda, si sentono lievemente imbarazzati? Se andiamo errati, meglio così. Ma il dubbio di aver intravisto bene, dal nostro modesto punto di osservazione, la realtà delle cose, è forte. E allora?

Allora, ha detto Stendhal che, per mantenere fluido e concreto il suo stile, egli leggeva spesso qualche articolo del «code Napoléon». Vera o falsa che sia questa rivelazione di quell'amabile bugiardo, l'idea comunque è buona. Noi ci permettiamo perciò, in questa nostra comunità degli eguali, di rivolgerci a tutti, ed anche a quelli che sono più eguali degli altri, per suggerir loro di lasciare da parte, una volta ogni tanto, le loro severe letture e di dare una scorsa, per rimettersi in agilità di pensiero, a qualche pagina delle libere, ariose ed elegantemente spregiudicate «considerations» sui Romani del buon vecchio barone Secondat di Montesquieu.

«Nell'imminenza della mia andata fuori dei ranghi, che avverrà il prossimo 31 ottobre, La prego di salutare per me, uno per uno, sempre che lo gradiscano, i colleghi del dipartimento, gli assistenti, i ricercatori, i frequentatori, gli impiegati tutti... A Lei un affettuoso saluto da Antonio Guarino». Con lo scabro pudore di queste righe, dal tono burocratico inconsueto, ha mostrato di credere ad un impossibile distacco dal mondo che da oltre mezzo secolo è suo (e che non potrà mai essere, con pari intensità, di altri) il professor Guarino. Maestro del quale non compete certo qui all'allievo (né questi osi; né Lui gradirebbe) tessere l'elogio, che in ogni caso risulterebbe impari alla

L'allievo Luigi Labruna, direttore del dipartimento diritto romano

L'impegno dell'educatore

di LUIGI LABRUNA*

sua straordinaria personalità e non riuscirebbe mai a testimoniare appieno quanto la storia del diritto romano, la Facoltà di giurisprudenza di Napoli, l'Università italiana debbono a Lui. Soprattutto, quanto a Lui debbono le tante generazioni di giuristi, magistrati, avvocati, notai, diplomatici, che sapientemente ha formato con entusiasmo pari soltanto all'intransigente rigore, offrendo liberamente la sua scienza ed il suo

aiuto, in obbedienza assoluta a quella passione didattica ed a quell'impegno civile dell'educatore che lo hanno reso, per migliaia di giovani e meno giovani, un mito. Taluni dei suoi studenti, poi, hanno avuto la ventura di diventare, attraverso una cernita severa, suoi assistenti e collaboratori. Di entrare a far parte, cioè, di quella sua scuola che — come Egli ha detto con la predilezione per l'understatement che gli è propria — «altro non

si riconosce in grado di dare ai suoi allievi se non un clima di serenità, di buon gusto intellettuale e di piena libertà di giudizio», ricevendo da Lui incoraggiamento continuo nei momenti ardui e talvolta amari della vita scientifica o accademica; sostegno saldo nelle incertezze; incitamento costante alla moderazione ed all'autodisciplina intellettuale; guida ferma verso la piena ed autonoma realizzazione delle diverse attitudini e delle personali

inclinazioni. E, soprattutto, la certezza di un'amicizia sorvegliatissima, sobria eppure calda: di là dalle impressioni immediate, addirittura espansiva. («Gli uomini di scienza — ha scritto — non sono tutti nelle loro pagine. Conoscerli personalmente vuol dire spesso apprezzarli di più. E vuol dire talvolta ammirarli». O — perché no? — amarli). Cinquant'anni di insegnamento e di ricerca sono una tappa rilevante, ma solo una tappa,

in un'esperienza vissuta e da vivere in continua, mai tradita, giovinezza di spirito. Alle molte voci che oggi risuonano per festeggiare il Professore, il Dipartimento di diritto romano e di storia della scienza romanistica dell'Università di Napoli desidera aggiungere la sua. Perché sente, ancor più ora, come proprio e particolarissimo, l'impegno che Antonio Guarino ha profuso per l'educazione dei giovani ed il progredire degli studi giuridici. Perché tutti noi conosciamo che è nell'insegnamento suo e degli altri nostri maestri, diretti o lontani, il seme di ogni nostra, pur modesta, sapienza. Ad multos annos... caro Professore.

(Direttore del Dipartimento di Diritto romano e storia della scienza romanistica)